

LIBRI & CULTURA

Arriva in libreria la nuova edizione del volume che Giuseppe Galzerano ha dedicato all'anarchico che uccise re Umberto I

Gaetano Bresci, assassino o giustiziere?

Cosa accadde sulle rive del Lambro, a un tiro di schioppo da Milano, una sera di un secolo e un anno e mezzo fa? Giuseppe Galzerano, di professione editore e storico del socialismo e dell'anarchismo italiano non ha dubbi: Gaetano Bresci "giustizio" con tre revolverate re Umberto I.

Il suo, è un ragionamento lungo e appassionato, a volte più "politico" che storico. Certamente, non scevro di riscontri. Sono infatti centinaia i documenti - in gran parte, ritagli di giornale (italiani e stranieri) e fascicoli processuali - che l'autore ha consultato con pazienza certosina prima di dare alle stampe la nuova edizione del suo "Gaetano Bresci - Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che "giustizio" Umberto I" (Galzerano editore [telefono 0974.62028], 1100 pagine, settantamila lire).

Come in un romanzo dal finale tragico, tutto comincia in un'afosa sera di metà estate, piena di infausti presagi. Monza. È il 29 luglio 1900. Fa caldo. Le nove sono passate da trenta minuti. Tre revolverate, mirate al cuore, irrompono nella scena di una gara ginnica appena conclusa. Nel mirino di un giovane emigrante fiorentino, da poco rientrato dagli Stati Uniti, l'uomo che siede all'interno di una elegante "Dau-mont" trainata da due parigie di prestanti cavalli. Non è uno qualunque. Si tratta di Umberto I, cinquantatré anni, da ventidue sovrano d'Italia, figlio del re che a Tesano strinse la mano a Garibaldi mentre riceveva in dote la metà meno nobile e più "cafona" del Paese.

Per la borghesia e l'aristocrazia del Vecchio continente si tratta - non ci sono dubbi - di un omicidio commesso a sangue freddo. Un regicidio che, non senza generare buffi paradossi, commuove un po' tutti. Turba Ernesto Nathan, Gran maestro massone, che "il suo pianto" per il Re scomparso lo affida a un manifesto bordato di nero. Impressiona Ferdinando e Filippo di Borbone (parenti di quel Ferdinando, deposedo quarant'anni prima dall'impresa dei Mille), che per esprimere il loro cordoglio scelgono il consolato italiano di Nizza. Tocca finanche il poeta repubblicano Giosuè Carducci, che qualche anno prima aveva rifiutato la Croce dei Savoia per non giurare fedeltà alla monarchia.

È invece una piccola minoranza quella che si dissocia dal lutto nazionale. In prima fila c'è l'Avanti!, l'organo dei socialisti italiani, che all'attentato non dedica - nel giorno in cui tutti i quotidiani "si tingono di nero" - nemmeno una riga. E non danno esibizione di dolore nemmeno i redattori del giornale repubblicano partenopeo "1798", i cui uffici vengono presi d'assalto da un gruppo di facinorosi che, arrampicandosi sin sul balcone della redazione, strappano l'insegna del giornale, definito

borbonico. Non nutre sentimenti di pietà nemmeno Tolstoj, lo scrittore russo, che dieci giorni dopo l'omicidio di Umberto, scrive: "Quando i re vengono uccisi si crea meraviglia e scontento, dimenticando che i re hanno sempre preso parte ad assassini o li hanno commissionati". Di ciò ne era in parte conscio lo stesso Umberto I, che in occasione di due precedenti falliti agguati (nel 1878, a Napoli, sua città natale, ad opera di Giovanni Passanante e, nel 1897, a Roma, per mano di Pietro Acciarrotti) sosteneva che, in fondo, gli attentati "sono gli incerti del mestiere di re".

Il re è dunque morto, ma chi è stato a giustiziarlo? Impassabile al tentativo di linciaggio di cui resta vittima, Gaetano Bresci viene arrestato dai carabinieri. È un uomo maledettamente normale ("magro, vestito di nero, con baffetti neri", segnalava la "Stefani", genitrice dell'odierna "Ansa") e non ha nessuno dei lineamenti tipici del "delinquente nato", e a tutti i costi il cronista del Secolo cerca (inutilmente) di rintracciare tra le pieghe di un corpo devastato "dall'indignazione del pubblico" presente al regicidio.

"Non ho ucciso un uomo, ma un principio", avrebbe dichiarato Bresci, qualche ora dopo, al procuratore del re e al giudice istruttore che si accingevano a interrogarlo. Circa il suo credo politico non ci sono dubbi: "Anarchico e rivoluzionario".

Originario di Prato, dove era nato il 10 novembre 1869, Gaetano Carlo Salvatore Bresci, di professione tessitore, emigra negli States nel gennaio 1897. A West Hoboken, dove si trasferisce, trova un impiego nelle fabbriche tessili di Paterson (giemita, per la presenza di tre giornali anarchici: il francese "Germinal", lo spagnolo "El Despertar" e l'italiano "La Questione Sociale", la capitale dell'anarchia). E proprio negli ambienti legati all'anarchismo (peraltro a lui già familiari), l'emigrante toscano trova un saldo punto di riferimento. A fine maggio del '900, rientra in Europa, con in tasca cinquecento lire (frutto dei suoi guadagni di operaio, dichiara nel corso del primo interrogatorio, avvenuto nella notte a cavallo tra il 29 e il 30 luglio), il passaporto e un revolver. Lo stesso che utilizzerà per sparare a "Re Mitraglia", il nomignolo che la stampa anarchica aveva affibbiato a Umberto I dopo i moti milanesi del '98, quando alle richieste di pane e lavoro dei dimostranti affamati il re fece rispondere con i cannoni del generale Fiorenzo Bava-Beccaris, puntati ad "alzo zero".

Un rapporto non certo facile quello tra i Savoia e gli anarchici, che mal avevano digerito le repressioni poliziesche ai danni degli Internazionalisti, prima, e dei Fasci Siciliani, poi.

Ma anche le sciagurate campagne d'Africa: i cinquecento morti di Dogali e i semilaia di Adua.

Il processo e i dubbi di Turati

Sin qui il passato prossimo e quello remoto dei protagonisti, che l'autore del volume analizza con meticolosa precisione, grazie anche all'enorme mole di documenti che ha avuto modo di consultare.

Tra questi, anche quelli che riguardano il fratello, tenente dell'esercito, del regidico toscano, che viene quasi obbligato a cambiare cognome.

Più in là, invece, il capitolo giustizia. La fase istruttoria si conclude nel breve volgere di qualche settimana. Il 17 agosto 1900, puntuale, arriva la sentenza di rinvio a giudizio. Il giorno dopo l'imputato nomina, come suo av-

dirlo, essendo egli più interessato al riconoscimento della sua onorabilità che non all'esito del processo e alla costruzione di un serio impianto difensivo.

Sette giorni dopo l'Avanti! è noto che Bresci ha nominato come suo avvocato difensore (certamente su suggerimento di Turati) il napoletano Francesco Saverio Merlino (un passato da anarchico militante e un presente da socialista rivoluzionario), che ha accettato l'incarico. Accanto a lui, a so-

stere le tesi della difesa, l'imputato chiede e ottiene che si affianchi anche il penalista lombardo Mario Martelli.

Fiù che un processo, quello che la mattina del 29 agosto si celebra nell'au-

dell'anarchia e del delitto politico, delle lotte operaie e della repressione. Inutile, a una platea di sordi.

Cinquanta minuti dopo a prendere la parola è Martelli. Alle 17,17 con un richiamo al re morto, che non può far sentire la sua voce, ma che alla corte "chiederebbe giustizia e non vendetta", si conclude anche la seconda delle arringhe.

Un'ora e cinque minuti più tardi è invece il presidente Gatti a parlare in nome e per conto di Vittorio Emanuele III, condannando all'ergastolo, inasprito di sette anni di segregazione cellulare continua, Gaetano Bresci, fu Gaspare e fu Godi Maddalena. "La giustizia degli uomini, solerte e pronta oltre ogni consuetudine, ha raggiunto il paricida ed ha murato sul suo stato di uomo civile la pietra tombale. La belva è, per sempre, ricacciata in un silenzio peggiore di quello della tomba", commenterà "Il Pungolo Parlamentare" di Napoli.

Non è invece dello stesso avviso, il corrispondente della "Petite République" che asserisce: "L'abolizione della pena di morte sta bene, ma condannare un uomo a divenire pazzo a forza di dolore e di disperazione è peggio".

Comunque sia, Gaetano Bresci varca la soglia del bagno penale borbonico di Santo Stefano, al largo del golfo di Gaeta, nel pomeriggio del 23 gennaio 1901, dopo due giorni di navigazione a bordo della regia nave da guerra "Messaggero". Per il regidico la direzione del penitenziario ordina la costruzione di un recinto con tre celle, in uno dei luoghi più remoti della casa di pena. Quella riservata al condannato è larga tre metri per due, e comunica, attraverso dei spioncini, con quella dei secondini incaricati di sorvegliarlo. Ma, evidentemente, nessuno si preoccupò di guardare nella cella quando il 22 maggio un ergastolano strinse le mani intorno al collo di Bresci, portando a compimento la vendetta dei monarchici italiani.

Di tutt'altro tenore la versione che fornisce la direzione del reclusorio di Santo Stefano, per la quale il regidico Gaetano Bresci si era suicidato "applicandosi con uno accingamano all'inferriera della segreta". Il suo corpo, seppellito nel piccolo cimitero dell'isola, non è stato più trovato.

Il complotto e la storia del biondino

Storia a parte è invece quella del complotto e delle complicità, al quale Giuseppe Galzerano dedica diversi capitoli del suo libro.

Centinaia le persone sospettate e imprigionate con l'accusa di aver simplicito o complotto con l'anarchico toscano, grazie anche alla feroce repressione subito posta in essere da solerti prefetti e funzionari di polizia, ansiosi di avere un "colpevole" da esibire. In manette non finiscono soltanto sim-

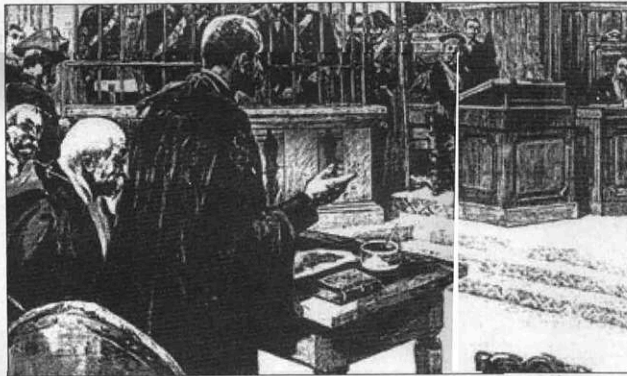
pattizzanti anarchici ma anche preti, operai, professionisti, donne e poveri cristi e, in qualche caso, come ricorda l'autore del lavoro, anche delle persone già morte e sepolte. Si cerca in Italia e in America, ma anche a Parigi, a Londra, a Vienna e in Svizzera. È questo, in sostanza, il clima di terrore che fa da sfondo all'indagine che, tra gli altri, coinvolge anche Luigi Granotti, l'infamabile "biondino", condannato all'ergastolo per aver cospirato con il regidico. Ciò, malgrado Bresci avesse sempre sostenuto che ad agire fu lui da solo. Anche in tribunale, quando a conclusione del processo, rivolto al presidente e ai giurati, affermerà: "Dichiaro di aver commesso il delitto per profonda mia convinzione e senza l'aiuto di complici. L'amico biondo è estraneo al fatto. Lo commisi per vendicare tanti miseri. In America non trovai appoggi, ma solo infedeli. Da ciò sentii nascere nella mia coscienza la persuasione che fosse necessario compiere il fatto". E anche due settimane dopo la condanna definitiva all'ergastolo, ribadirà: "Con Granotti non ho mai avuto rapporti per la uccisione del re, avendo io agito per impulso mio e da solo, sicché nulla posso dire in ordine al fatto che anche Granotti andasse munito di revolver o che avesse intenzione di uccidere il re, cosa che io assolutamente ignoro, e non ammetto per vero".

Il "biondino" entra in scena all'indomani dell'omicidio. A chiamarlo in causa sono per primi alcuni articoli di giornale, poi, a seguirne, altri testimoni. Che Bresci avesse un amico biondo, emigrato negli States e dalle simpatie anarchico-rivoluzionarie, non l'aveva mai negato. E nascosto non aveva mai nemmeno il suo nome: Luigi Granotti. D'altr canto, nessuna prova (se si esclude la testimonianza di Giacomo Bussetti, estorta con le minacce e la tortura) fu mai fornita per dimostrare che il "biondino" avesse realmente compiuto con il tessitore pratese per far fuori il re d'Italia. Ciò nonostante il 28 agosto, vigilia del processo a Bresci, la sezione d'accusa della regia corte del tribunale di Milano rinvia a giudizio Luigi Granotti, nato a Sagliano Micca, in provincia di Vercelli, il 15 novembre 1867. Un anno dopo la corte di appello di Milano emette mandato di cattura contro l'amico biondo del regidico. Il 25 novembre 1901, sei mesi dopo l'assassinio di Bresci, il tribunale di Milano apre il processo a carico di Granotti, nel frattempo ricercato da tutte le questure d'Italia. A suo carico l'accusa di "correato in omicidio qualificato ed attentato contro il re". Quello che succede in aula è una copia sbiadita di quello che già s'era visto in occasione del processo di quindici mesi prima a Gaetano Bresci. Con l'unica differenza, questa volta, che alla lettura della sentenza (che condanna l'imputato all'ergastolo) lo stesso è già rientrato clandestinamente negli Stati Uniti, dove morirà il 30 ottobre 1949, a ottantadue anni. Libero e anarchico.

Nico Pirozzi



Gaetano Bresci



Il processo al regidico visto da Amato, ritrattista del periodo francese L'illustration (8 settembre 1900)

vocato di fiducia, Filippo Turati.

L'imbarazzo, per il parlamentare socialista, è massimo. In un passaggio della lettera che, la sera del 18 agosto, scrive ad Anna Kuliscioff è possibile cogliere alcuni dei momenti del conflitto interiore che si trova a vivere: "(...) C'è la questione della responsabilità, della pratica che ho perduta, dell'assurdo che io, che non difendo più da dieci anni, che non difenderci neppure te o l'amico più intimo debba difendere proprio quel caro compagno! Se il ricusare si presta a interpretazioni di viltà, l'accettare - in queste condizioni - non ha anch'esso un significato politico? Oh! che animale! Dopo aver tirato tre colpi alla monarchia, volle tirare il quarto al socialismo".

È di queste sue perplessità ne fa partecipe i compagni più fidati: Leonida Bissolati, Claudio Treves e Alfredo Bertesi. In una lettera che quest'ultimo scrive a Camillo Prampolini il 20 agosto si legge: "Oggi Filippo (Turati, ndr) è stato per due ore di seguito con Bresci. È tornato a casa (io ero ad attendere con Treves, Romussi ed altri) perfettamente smontato; l'impressione di Filippo è che il Bresci sia un microcefalo, una testa non sviluppata, un incoscienze. Immagina che egli non si preoccupa della sorte che l'attende; aspetta la rivoluzione il giorno dopo l'attentato; l'aspetta ora fra qualche anno o mese". E, più in là, continuando: "Filippo è perplesso, pende dal lato di rifiutare la difesa; Anna (Kuliscioff, ndr), io ed altri lo abbiamo persuaso a soprassedere". Il 21 agosto Turati comunica, sia all'imputato che al presidente della corte d'assise di Milano, che non patrocinerà alcuna difesa.

Come l'abbia presa Bresci è difficile

la di corte d'assise del tribunale di Milano, è una farsa. Merlino, nominato difensore solo poche ore prima del dibattimento, non conosce le carte del processo, né l'imputato, né, tantomeno, ha avuto la possibilità di indicare dei testimoni. Alle 9,25 il presidente Luigi Gatti dichiara aperta l'udienza. Dopo due

richieste di rinvio avanzate da Merlino, puntualmente respinte, alle 13,45 viene introdotto il primo dei quindici testi (dieci per l'accusa e cinque per la difesa). Un'ora e mezza dopo gli interrogatori sono conclusi. Alle 15,20 dopo una pausa di cinque minuti prende la parola il rappresentante dell'accusa, che indossa le vesti del procuratore generale Nicola Ricciuti. La sua è una requisitoria breve, che dopo aver accarezzato l'idea del complotto (senza però fornire alcuna prova) si conclude con un invito: "Signori giurati, chiedo giustizia!".

Alle 16,10 è il turno della difesa. L'arringa la conduce l'avvocato Merlino, che con ogni mezzo tenta di strappare alla vendetta della corte e della monarchia, il destino del giovane emigrante toscano. Affronta il tema



Una stampa d'epoca raffigura il "suicidio" di Bresci e il bagno penale borbonico di Santo Stefano



Bonamore raffigura la scena del regicidio per "Il Secolo Illustrato della Domenica" del 5 agosto 1900